

Zeitschrift: Rivista Militare Ticinese
Herausgeber: Amministrazione RMSI
Band: 19 (1947)
Heft: 6

Artikel: Del modo di esprimersi
Autor: Casanova, C.
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-243406>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 03.04.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

DEL MODO DI ESPRIMERSI

Magg. C. Casanova

Alcuni tra i miei lettori ricorderanno l'esercizio tecnico-tattico d'impiego delle armi che l'estate scorsa fu tenuto nella regione di Gola di Lago. Incaricato dal comandante di quel corso ufficiali di dirigere l'esercizio, che doveva in un certo senso coronare l'istruzione precedentemente avuta a tutte le armi di fanteria — di linea e di concorso — nel loro graduale e specifico impiego tattico, mi ero preoccupato di mettere in rilievo l'importanza dell'ordine come elemento d'impiego dei mezzi di lotta e della precisione del linguaggio come condizione perchè tutti potessero intendersi senza confusione e malintesi anche sul campo di battaglia. Spiegai e dimostrai allora come il problema tattico che scaturisce dalla volontà del capo (nel caso nostro era quella di un comandante di battaglione), per essere posto in atto, debba dapprima essere tradotto in ordini che discendono dalla scala gerarchica: battaglione, compagnie e armi speciali di concorso, capisezione e capigruppo, giù giù fino ai soldati, ultimi interpreti e realizzatori della intenzione del capo. Ora, se questa trasmissione non avviene in modo preciso, se tutti i più piccoli comandanti tattici non fanno o non sono più abituati a concretare in ordini inequivocabili quello che si vuole realmente ottenere, la macchina andrà avanti a stento e, ai già tanto numerosi fattori che sul campo di battaglia si oppongono alla attuazione degli ordini, altri e più gravi se ne aggiungeranno.

Impostato su questo duplice scopo dimostrativo-istruttivo, l'esercizio riuscì originale e interessante, non senza provare come, purtroppo, sia difficile farsi capire e facile essere fraintesi: in altre parole, come non sempre l'inferiore comprenda bene quello che il superiore vuole da lui e come non di rado un termine tecnico o tattico sia dal capo preso in un senso e dal subalterno in un altro. Nel quadro speciale del nostro esercizio era per esempio interessante — e preoccupante anche — constatare come certi termini tattici avessero perso nella pratica dell'interpretazione il loro vero significato: sì che un comandante che voleva che la « sorveglianza » di una determinata zona avvenisse mediante l'osservazione, ne otteneva invece l'esplorazione con la conseguente inutile e svantaggiosa dispersione di forze affatto confacente alla situazione di crisi in cui la riserva, particolarmente trattata in quell'esercizio, veniva a trovarsi nell'incessante succedersi di sempre nuovi avvenimenti.

Del resto, senza stare a questo solo esercizio, tutti noi, se frughiamo nel ricordo delle nostre esperienze di comandanti e di subalterni, dobbiamo francamente riconoscere di aver assistito molte volte, durante lo svolgimento di esercitazioni o di manovre, ad inconvenienti che apparivano inesplicabili. Poi, alla critica o commento finale, si sentiva dire: «...ma io, nel dare il tal ordine, intendevo dire che...», mentre chi tale ordine aveva ricevuto rispondeva: «...io invece avevo inteso che...», e cioè tutto il contrario di quanto chi aveva dato l'ordine «intendeva dire».

Fatto grave questo dell'incomprensione e del malinteso, che purtroppo non è nuovo nè tanto facilmente scomparirà dalla storia degli avvenimenti: fatto del resto ben comprensibile, in quanto la maggior parte di chi dà e di chi riceve un ordine è gente che proviene dalla vita civile, che ha poca pratica con i ferri del mestiere e spesso non ha l'abitudine di dare e anche di eseguire con precisione ordini.

Cosa si deve intendere per «**modo di esprimersi**»?

Innanzitutto esso vuol dire saper **dare un ordine** quale si addice ad un comandante degno della sua carica e delle sue responsabilità. Poichè comandare significa appunto:

- riflettere a ciò che si vuol fare,
- esprimerlo con ordini chiari,
- prevedere le condizioni d'esecuzione e le conseguenze della propria decisione,
- ottenere che la propria volontà sia eseguita fino al conseguimento del risultato finale.

Tutti i maestri dell'arte militare si sono in ogni tempo preoccupati di mettere in rilievo l'importanza dell'ordine e del modo di darlo per il buon successo delle operazioni militari.

Ecco il pensiero di alcuni:

Napoleone: «Un ordine si fa presto a darlo. Bisogna pensare alla fatica che richiede l'esecuzione». «In sedici anni di comando non ho mai dato un contrordine, perchè aspetto sempre che il mio pensiero sia maturo».

Jomini, nel suo trattato di arte militare: «La prima qualità di un capo, dopo quella di saper formare dei buoni piani, sarà senza dubbio quella di facilitare l'esecuzione dei suoi ordini con la maniera chiara con cui li redigerà».

Von der Goltz: «L'arte di dare gli ordini è difficile. Ognuno nella vita impara che l'interessante non sta nel che cosa e nel quanto si ordina, ma nel modo come si ordina».

Pianell, nelle sue memorie: « Nelle cose militari, piccole o grandi che siano, chi comanda deve molto riflettere agli ordini che dà e pesarne bene le parole, affinché non vi sia il minimo equivoco ».

Corsi, nelle sue conferenze di arte militare: « Nulla più del necessario debbono contenere gli ordini ».

Dragamiroff nella sua « preparazione delle truppe al combattimento »: « È un'arte difficile anche quella di dare gli ordini e non la si impara che mediante un lungo tirocinio ».

E le citazioni potrebbero continuare all'infinito. Comunque, non voglio tralasciare di riferirmi anche alla nostra ricca e chiara regolamentazione in materia di emanazione e di esecuzione di ordini. Cito solo i posti e non li riproduco perchè sono certo che ognuno già li conosce: num. 73, 74 e 75 del « Servizio in campagna 1927 » che non considero come definitivamente superato, sebbene la sua edizione sia esaurita e da diversi anni non venga più distribuito ai nuovi ufficiali. Inoltre i num. 71, 73 e 75 del Regolamento provvisorio sull'istruzione della fanteria 1939 (ed edizioni successive), parte prima, capitolo D, su la condotta del battaglione, e altrove.

Dunque dare un ordine come si deve e come lo esigono i nostri regolamenti e l'interesse per il successo delle azioni militari non è cosa tanto facile e del primo arrivato: ma è vera arte e scienza.

È un'arte, perchè deve tener conto della mentalità, del morale, del temperamento di chi dà l'ordine e di chi lo riceve. Non si dimentichi che in realtà l'ordine deve poter essere impartito ed eseguito anche quando tuona il cannone, piovono le bombe e la vita di chi parla e di chi ascolta è in pericolo. Li vediamo, in guerra, questi subalterni che, agitati, ansiosi, fiduciosi scrutano il superiore in viso cercandovi la soluzione migliore per cavarsela dall'imbarazzo, dal pericolo, dall'incubo: la soluzione che può segnare anche il loro destino. Del fattore « condizione di guerra » da noi si tiene forse ancora troppo poco conto. Negli esercizi del tempo di pace bisogna creare l'ambiente di guerra anche per le fasi di emanazione e trasmissione di ordini, senza timore di disturbare con interventi effettivi troppo bruschi e poco riguardosi (scoppi di petardi, reazioni, ecc.), e non solo con supposizioni teoriche, le abituali « pacifiche » distribuzioni di ordini.

Dare ordini è una **scienza**, perchè l'ordine deve contenere quelle date cose prescritte dai regolamenti e dall'addestramento, insostituibili, proprie e caratteristiche di ciascun ordine, che vanno espresse nel loro ordine logico e con linguaggio tecnico, condizione indispensabile affinché tutti abbiano ad esprimersi nello stesso modo.

Nella sfera dei comandi più elevati, a cominciare dal battaglione, si entra già in un diverso ordine di idee, di esperienza, di pratica, di conoscenze tecniche che non ammettono, almeno teoricamente, dubbi od erronee interpretazioni: la tecnica della compilazione degli ordini vi assume un altro e più elevato aspetto. Perciò io mi riferisco qui più particolarmente alla emanazione di ordini presso i quadri minori (dai comandanti di compagnia in giù) per i quali è di regola l'ordine verbale.

I nuovi metodi di guerra tendono a mettere sempre più in evidenza l'azione personale del comandante e richiedono non solo dai capi inferiori, ma anche da tutti i comandi una continuità di controllo, di azione e di decisione che equivale in pratica alla immediata onnipresenza nei diversi punti in cui possono essere in giuoco in tutto o in parte le sorti di ogni singola operazione.

È di Foch l'espressione: « Al primo colpo di cannone la memoria cessa ». Dunque prima regola sarà quella di **semplificare** l'ordine, cioè ridurlo all'essenza della volontà del capo.

Tutti esigono la brevità dell'ordine. Tutti riconoscono tale necessità, ma poi si domandano: « Ma come fare a dir tutto? ».

La concisione è un carattere non certo trascurabile del linguaggio militare. La sua importanza non è minore di quella che ha la proprietà di tale linguaggio.

La soverchia laconicità è di danno, in quanto non sviluppa convenientemente il concetto che si vuole esprimere, come pure, e non infrequentemente in grado più elevato nuoce la eccessiva prolissità.

Convien dunque tenere una giusta via di mezzo, adoperando quel numero di parole che è necessario per individualizzare chiaramente il concetto e nulla più.

E si ricordi che la prolissità offre pure il fianco al dubbio più di quanto non offra la laconicità, perchè la prima, in certo qual modo, restringe il concetto e lascia sussistere la possibilità di dimostrare che non si volle in un determinato ordine comprendere alcuni elementi che talora una frase concisa può racchiudere per la forza naturale della logica.

L'esatta proporzione quantitativa si potrà facilmente ottenere coll'addestramento pratico, che permette di giungere all'espressione del concetto brevemente ed efficacemente, facendo corrispondere con grande precisione ad ogni parola un elemento del concetto medesimo. Purtroppo queste ovvie regole sono molto spesso inosservate anche da quelli che dovrebbero essere maestri nella tecnica del linguaggio militare.

Alla domanda dunque « Ma come fare a dir tutto? » si risponderà anche che il più delle volte buona parte del « tutto » è inutile se i

sottordini sono stati in precedenza bene istruiti e addestrati, hanno buon senso, coraggio e iniziativa. L'ordine non deve contenere che la materia corrispondente a queste tre necessità:

- a) quella di far conoscere « che cosa » si deve raggiungere (lo scopo),
- b) quella di far conoscere « il modo » da noi deciso per raggiungere lo scopo (la idea di manovra),
- c) e quella di far conoscere le modalità esecutive del nostro concetto (la missione per ogni singolo subalterno).

Questo per la **sostanza** dell'ordine.

Per la **forma**, che ha pure la sua importanza, l'ufficiale di truppa cerchi, nell'impartire gli ordini, di adoperare un **linguaggio** che, se non è perfettamente tecnico quale può essere quello usato dai professionisti militari, sia almeno appropriato e non in contrasto colla particolare terminologia militare. Il linguaggio militare è, per l'arte del comando, ciò che lo speciale linguaggio è per ogni altra scienza. Noi dobbiamo soprattutto evitare di circondarci di una barbara e altisonante fraseologia che è appunto quella che crea più di altro confusione e causa malintesi. A questo proposito ricorderò come il nostro regolamento sul Servizio in campagna vieti l'uso delle cosiddette espressioni tattiche di moda, perchè « poco chiare » (S.C. 1927, num. 74).

Il militare non può esimersi dal parlare in un linguaggio tecnico. Questo linguaggio sarà più particolarmente preciso ed appropriato. Non dovrei spendere tante parole per dimostrare la grande importanza che ha la **precisione** e la **proprietà** del linguaggio nel campo della scienza e della pratica militare. Precisione e proprietà del linguaggio sono necessarie così nell'istruzione come nella pratica esecuzione dei servizi. Esse consistono semplicemente nell'attribuire ai vocaboli ed alle espressioni usate il significato che i vocaboli stessi hanno nella tecnica e nell'impiego delle armi. È dunque soprattutto questione di intendersi.

Anche quanto alla **correttezza della lingua** vi sarebbe qualcosa da dire . . . Sono ancora molti quei comandanti che credono sia lecito trascurare la forma letteraria anche la più elementare, usando parole ambigue e mal definite, senza distinguere il significato comune da quello proprio e comunque non cogliendo il rapporto tra la parola e l'idea. Chi pensa invece che le parole sono la veste del pensiero e spesso la fonte di nuove idee, e che molti errori derivano da sofismi detti verbali, comprende bene quanto anche la forma di un ordine debba essere oggetto di una certa cura e attenzione.

Dare un ordine come si deve è dunque un'arte e una scienza.

Ma non basta dare l'ordine: bisogna essere anche sicuri che lo stesso sia poi eseguito a dovere.

Diceva Schlieffen: « Occorrono dei comandanti in sottordine disciplinati, abili nella loro arte, che sappiano comprendere ed eseguire le idee del loro capo ».

Perciò non sarà mai ripetuto abbastanza che quando un capo dà un ordine deve preoccuparsi di tre cose:

- di darlo giusto,
- di farlo ripetere,
- di controllarne l'esecuzione.

Il primo punto è ovvio e già diffusamente esaminato.

Il secondo: **far ripetere l'ordine** è un saggio provvedimento voluto dal nostro regolamento di servizio non solo a garanzia per il superiore di una giusta interpretazione, ma anche come fattore di calma e di riflessione, virtù tanto necessarie non solo per chi riceve l'ordine ma anche e soprattutto per chi lo impartisce. Del resto, nulla di più umano e convincente di questo colloquio a bianco d'occhi, tra capo e subalterno, destinato a stabilire quei rapporti di fiducia tanto vitali e decisivi che come forza magnetica costringono alla esecuzione del compito fino all'ultimo respiro.

Il terzo: **controllarne l'esecuzione**: quante volte capita di constatare come un capo dia un ordine, giusto e completo, ma dopo non si preoccupa più della sua esecuzione. Se poi si è costretti a fare qualche spiacevole constatazione, la scusa è pronta: « Ma, io l'ordine l'ho dato! ». No, in servizio militare e soprattutto in guerra non basta dare l'ordine: bisogna anche controllarne l'esecuzione. Non è un atto di sfiducia verso il subalterno, tutt'altro. Seguendo dall'alto, direttamente o attraverso gli organi sussidiari del comando, l'esecuzione dell'ordine, si facilita non di rado il compito del subalterno, in vista soprattutto degli effetti che possono derivare da una deviazione qualsiasi o dalle condizioni imposte da una nuova situazione che comporta la repentina modificazione del dispositivo ordinato.

Sarà opportuno, nel dare un ordine, far sempre risaltare la **responsabilità** di chi è chiamato ad eseguirlo. Perciò si userà sempre la forma imperativa personale, chiamando anche per nome chi deve eseguire l'ordine: « Lei, tenente X, con la sua sezione occupa e tiene... », oppure « Lei va al tal posto e fa questo e quello », ecc. Questa chiara e netta fissazione della responsabilità non solo ha lo scopo di precisare e di ben definire il compito, vale a dire ciò che il subalterno deve fare, e quale sia il fine da raggiungere, ma presenta in più un effetto non trascurabile anche dal punto di vista morale e psicologico. Non si dimentichi poi che il compito, ossia la responsabilità di ciascuno, costi-

tuisce la parte principale dell'ordine. Per precisarne meglio il senso, il più delle volte sarà bene far uso dell'espressione: « si tratta di... ». Oltre che dare ordini, per « **modo di esprimersi** » si deve intendere anche quell'altro fatto, pure importantissimo, di **esporre una qualsiasi situazione**. Per poter conseguire la realizzazione del piano adattato secondo le circostanze e di conseguenza determinare il modo d'impiego delle proprie forze e dei propri mezzi, il capo deve essere costantemente informato dai suoi dipendenti sulla situazione che si verifica in quel momento e in quel punto. Anche le condizioni in cui l'inferiore dovrà far rapporto al superiore saranno sempre, come nel dare o nel ricevere un ordine, quelle del pericolo: stato normale nel quale i piccoli comandanti tattici verranno a trovarsi sul campo d'azione.

Poichè la cosa più notevole e importante che in quei momenti si richiede è l'abitudine (in guerra si fa solo ciò che si è abituati a fare in tempo di pace), è quindi indispensabile abituare i nostri graduati a dare ordini giusti e a redigere rapporti appropriati, nelle condizioni che più si avvicinano a quelle del pericolo che può offrire uno stato di guerra. Quello dell'« esprimersi » è dunque un particolare dell'istruzione che qualcuno trascura, ma che invece deve essere curato a fondo per evitare sia in pace che in guerra equivoci, malintesi, incertezze.

Quale potrebbe essere la nostra attività per fare anche qui gli indispensabili progressi?

Ecco alcuni suggerimenti.

Prima norma per esprimersi convenientemente e con precisione è questa: « **Sapere** ». Occorre cioè conoscere a fondo tutto ciò che costituisce quella che, con parola grossa, si chiama la cultura professionale riferita al rispettivo grado. Anche i piccoli comandanti (intendo specialmente quelli di fant.), in conseguenza della notevole varietà e quantità di armi e materiali di cui anche le minori suddivisioni dispongono, dei moderni procedimenti tattici e dell'indispensabile concorso delle altre armi all'azione della fanteria, devono possedere una buona e completa preparazione tecnica, tale da metterli in grado di sfruttare a pieno tutte le caratteristiche dei diversi mezzi di lotta. Dunque **conoscenza delle armi** dal lato tecnico e dal lato impiego.

È indubbio che tale preparazione non si improvvisa ed ha i suoi benefici effetti pratici solo quand'essa sia il frutto di studio e di riflessione continui, sostenuti da una adeguata esperienza. Quindi conoscenza anche dei **regolamenti**.

Tutti i nostri regolamenti, tecnici e tattici, indicano chiaramente quello che un comandante di ogni grado deve fare e quello che deve dire ai propri dipendenti.

Bisogna abituare i nostri quadri ad avere dimestichezza coi regolamenti, segnatamente col Servizio in campagna (per i Suff., esiste « Il servizio in campagna ad uso dei Suff. », edizione 1939, a cura dell'Ass. svizz. Suff.) per la parte generale; col Regolamento di servizio, e segnatamente, per la parte pratica, col Regolamento sull'istruzione della fanteria 1939 ed edizioni successive, in specie la parte II a) e la parte III. Almeno questi regolamenti devono essere conosciuti a fondo. Gli ufficiali e i sottufficiali devono convincersi che è loro compito principale e specifico quello di conoscere i regolamenti della propria arma o specialità, non solo perchè devono spiegarli ai loro dipendenti, ma soprattutto perchè devono saperli applicare con giusto discernimento, bene distinguendo le diverse modalità di applicazione che ogni caso concreto richiede.

Quando, finita una manovra od un esercizio, si chiamano i quadri a rapporto per parlare e discutere di quanto è avvenuto, i sottufficiali sono quasi sempre esclusi. Mi pare che ciò sia un male: non bisogna solamente parlare del concetto d'azione del comandante superiore o del comandante di compagnia; bisogna trattare anche e soprattutto il comportamento delle sezioni e dei gruppi, e questo interessa e riguarda anche i sottufficiali; i quali perciò devono essere chiamati a queste discussioni, devono essere interrogati, interessati, stimolati, impegnati a conoscere, applicare e discutere l'impiego della sezione e del gruppo.

Non si deve poi dimenticare che i sottufficiali sono destinati a colmare i vuoti che si registreranno nei quadri ufficiali, fatto questo che si verificherà non solo in guerra, ma anche già in servizio attivo.

I nostri quadri devono inoltre avere una certa conoscenza dei mezzi tecnici di collegamento e di trasmissione; sapere come funzionano i servizi dietro il fronte: i rifornimenti e gli sgombri di munizioni, di viveri e di materiali, i posti di medicazione, ecc.; devono conoscere gli organici dei corpi di truppa, unità e suddivisioni almeno per la parte che interessa, ed infine possedere, e quindi **costantemente usare** una **terminologia militare appropriata**, il che sarà un po' anche come la naturale conseguenza delle speciali conoscenze richiamate sopra. A proposito di terminologia militare noto che sarebbe opportuna anche da noi l'introduzione di un « Nomenclatore tattico », trilingue, ufficiale. Non mancano certo gli ufficiali competenti che potrebbero essere incaricati di questo lavoro.

In questo elenco di cose da conoscere (e da conoscere a fondo si da creare « l'abitudine ») c'è tanta materia da tenere impegnata per gior-

nate intere l'attività dei nostri quadri. Ciò era possibile fare soprattutto nei passati servizi di cambio, quando il grosso della truppa era impegnato in compiti di guardia. Nei prossimi servizi invece bisognerà accontentarsi dei corsi quadri e di ogni ritaglio di tempo disponibile, specie durante il servizio interno. Non di rado l'istruzione speciale dei quadri assorbirà come per riflesso anche quella della truppa; allora essa farà parte integrante della giornata d'istruzione.

Ottenuta tale conoscenza direi quasi professionale, non bisogna arrestarsi, ma fare molta **pratica** di esposizione (normalmente verbale, talvolta anche in iscritto) con esercizi di apprezzamenti di situazione, di emanazione di ordini e di redazione di rapporti d'informazione.

Dare norme per la formulazione di un giudizio di situazione, per la compilazione di un ordine o di un rapporto non è facile, se si prescinde dal fatto di insegnare semplicemente i punti che vanno tenuti in considerazione nell'apprezzamento della situazione, oppure il modo col quale va intestato un ordine o un rapporto, spiegandone i motivi. Tuttavia i nostri regolamenti già sopra citati, non escluso l'ottimissimo manualetto pubblicato dall'Associazione svizzera dei sottufficiali sulla redazione dei rapporti e il disegno degli schizzi, e diversi altri manualetti privati, come « Manuale del graduato » Ledérrey-Casanova, costituiscono una guida sicura anche in questo campo.

Nel dominio dell'istruzione pratica, si tratterà di tradurre in ordini o in rapporti concreti i vari casi particolari intravvisti fra le norme tattiche generali del regolamento. Sul terreno, in presenza di un caso concreto o di una supposizione tattica, un capogruppo o caposezione è chiamato a dare un ordine o a fare rapporto, mentre tutti gli altri stanno a vedere ed a sentire le indicazioni, le correzioni dell'istruttore e sono di volta in volta interrogati oppure chiamati essi stessi a correggere o a commentare l'esposizione del camerata. Così, per ogni unità o suddivisione di qualsiasi specialità (fuc., mitr., can.) e per ogni atto tattico (attacco, resistenza, ecc.) si può svolgere in un piccolo tratto di terreno che mai mancherà, una istruzione profondamente pratica, piacevole e proficua.

Solo per ragioni di forza maggiore (per cattivo tempo) si rinuncerà al terreno. Si potrà allora ricorrere alle esercitazioni pratiche con plastici di sabbia mediante i quali si possono pure raggiungere risultati utilissimi. Un mezzo assai pratico e interessante è inoltre quello dell'uso di fotografie o disegni di guerra, rappresentanti dettagli concernenti i più svariati episodi di una battaglia o di fuoco. Il superiore mostra la figura agli interessati fissando il tempo e il luogo in cui si constata quanto è

rappresentato. In base alla situazione così stabilita, l'ufficiale o il sottufficiale deve fare (o per esercizio anche scrivere) l'apprezzamento della situazione seguito dal rapporto che si conviene oppure dall'ordine che ne consegue.

Concludendo: i nostri quadri devono rivolgere le loro cure alla importantissima questione del modo di esprimersi. Bisogna **istruirsi** e prepararsi, anche per non presentarsi mai davanti alla truppa senza conoscere con precisione quello che si vuol fare, e **insegnare**. Solo così facendo lavoreremo in profondità e riusciremo ad avere dei capi minori perfettamente addestrati ed all'altezza della loro missione. Questi non devono dimenticare che la guerra moderna ha incluso essi pure nel novero dei **comandanti**, la cui azione specifica è appunto quella di comandare, cioè non solo informare o trasmettere ordini, ma anche impartire degli ordini: atto sovrano di ogni capo.

Abituare ad « esprimersi » significa forgiare dei comandanti nel vero senso della parola: dei quali occorre salvaguardare il prestigio, ma anche esigerne la competenza.

SAGGIAMO LA MATURITÀ DELLE RECLUTE

I. Ten. Pietro Tanner

Tempo fa ebbimo l'occasione di leggere sulla « Neue Zürcher Zeitung » del 7 settembre '47, un interessante articolo del dott. Martin Simmen, Lucerna, esperto di circondario per gli esami pedagogici delle reclute. Pensiamo di far cosa gradita agli attenti lettori di « Rivista militare ticinese » se oggi ci occupiamo nuovamente di questo assillante problema che deve interessare ogni buon cittadino. Per meglio chiarire i successivi sviluppi del tema discusso e le relative considerazioni che via via faremo, a sostegno o a scapito dell'attuale situazione, prendiamo lo spunto, mantenendone lo schema, dell'articolo citato, « Die pädagogischen Rekrutenprüfungen ».

Una parola per il mantenimento degli esami.

La proposta fatta dalla Commissione federale degli esperti per la riforma finanziaria, di ridurre le spese a 300 milioni di fr., ha causato al Dipartimento rispettivo una serie di modifiche e sfrondate ai preventivi allestiti. D'altra parte il D.M.F. aveva fissato, come importo minimo,